

→ **Tra le più basse** d'Europa, le nostre retribuzioni sono metà delle tedesche e lontane dalle francesi

Salari, la vera anomalia italiana

Stipendi da fame per i lavoratori italiani: guadagnano metà dei tedeschi. Fornero: aumentiamo la produttività. Poi rilancia sull'articolo 18: sia tema laico. Damiano: partiamo dalle risorse sugli ammortizzatori.

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Altro che guardare a Francia, Germania e altre locomotive europee. Altro che aspirare a modelli perfetti, a riforme fantasmagoriche, a grandi principi. I numeri riportano tutto alla triste realtà del nostro Paese. Quando si tratta di stipendi e salari, l'Italia ha più che fare con la Grecia, con la Spagna, con il Portogallo, con la Slovenia. Lo certificano i dati Eurostat, pubblicati nel recente rapporto «Labour market statistics». Sono riferiti al 2009, in piena crisi, dopo la quale tutto è stato per lo meno congelato. E così scopriamo che la media degli stipendi che percepiscono i lavoratori italiani è di 23.406 euro lordi. Si tratta della metà di quanto invece si guadagna nel piccolo Lussemburgo (48.914), ma anche in Olanda (44.412) e nella grande Germania (41.100). La Francia è lontanissima da noi (33.574), mentre molto meglio di noi stava la Grecia (29.160), la Spagna (26.316). Per consolarci si può guardare sotto di noi, dove si trovano Portogallo (17.129), Slovenia (16.282), con il fanalino di coda Slovacchia (10.387).

Anche per quanto riguarda l'aumento sul 2005, l'avanzamento per l'Italia risulta tra i più ridotti: in quattro anni il rialzo è stato del 3,3%, molto distante dal +29,4% della Spagna, dal +22% del Portogallo. E anche i Paesi che partivano da livelli già alti hanno messo a segno rialzi rilevanti: Francia (+10,0%) e Germania (+6,2%).

FORNERO: AUMENTIAMO PRODUTTIVITÀ
Dati prontamente commentati dalla titolare del governo in materia Elsa Fornero. Da New York, dove si trova per la settimana dell'Onu sulla condizione femminile, la ministra del Welfare sottolinea: «In Italia abbiamo salari bassi e un costo del lavoro comparativamente elevato. Bisogna scardinare questa situazione, soprattutto aumentando la

produttività». Una strada giusta a patto di alzare i salari, commenta Francesco Boccia (Pd): «Il ministro Fornero ha ragione a parlare di aumento della produttività, ma l'obiettivo sarà un vero e proprio miraggio se non aumentano a loro volta i salari netti, attraverso la diminuzione immediata della pressione fiscale su quelli più bassi». I dati vengono commentati anche da Maurizio Zipponi, responsabile Welfare dell'Idv: «L'Italia si aggiudica gli ultimi posti nella classifica sulle retribuzioni lorde dei lavoratori, senza contare che abbiamo anche un'elevata tassazione sul lavoro. Ci auguriamo solo che il presidente del Consiglio, abituato a guardare all'Europa, voglia prenderla d'esempio anche per ciò che riguarda lo stipendio medio dei lavoratori», conclude Zipponi. Fa leva sulla riforma fiscale invece il segretario generale dell'Ugl Giovanni Centrella: «Bisogna mettere mano al fisco e contemporaneamente aiutare il Paese a crescere, solo così eviteremo un ulteriore depauperamento degli stipendi italiani già molto bassi, ma dobbiamo agire presto».

Il tema è sempre quello, dunque: la riforma del mercato del lavoro. Elsa Fornero ieri si è detta «fiduciosa» sulla possibilità di un'ampia intesa. Tornando però all'attacco sull'articolo 18: «Il tema va affrontato in maniera laica, senza levate di scudi». E ha annunciato che alla vigilia del sesto incontro con le parti sociali di giovedì incontrerà il premier Mario Monti. «Voglio convincere le parti sociali e gli italiani che ci sono molte cose da cambiare nel mercato del lavoro, non perché ce lo chiedono l'Ocse o l'Fmi, ma perché bisogna creare un mercato più inclusivo», sottolineando come bisogna «aprire nuove prospettive ai giovani e alle donne, eliminando quella flessibilità che genera precarietà».

A risponderle prontamente arriva il capogruppo Pd in commissione Lavoro Cesare Damiano: «Per supportare l'ottimismo del ministro sarebbe necessario che il governo cominciasse a indicare con quali risorse si vogliono migliorare le tutele degli ammortizzatori sociali. Questo renderebbe tutto il resto sicuramente più agevole. Sull'articolo 18 noi riteniamo che sarebbe di grande giovamento per le imprese e i lavoratori intervenire sulla velocità del processo del lavoro attraverso una procedura d'urgen-

za, darebbe alle imprese e ai lavoratori quella certezza e serenità che valgono più di qualsiasi concessione sul terreno della flessibilità in uscita».

PASSERA: PARTI SOCIALI NECESSARIE

Sul tema ieri è intervenuto anche Corrado Passera, titolare dello Sviluppo e altro ministro presente al tavolo con le parti sociali. Rispondendo ad una domanda durante «L'intervista» di Maria Latella su Sky, in cui si ricordava la frase pronunciata da Fornero («faremo la riforma con o senza l'accordo»), Passera ammette che «è una frase detta troppe volte», confermando una sensibilità più alta al dialogo con sindacati e imprese. «Noi - ha poi spiegato - vogliamo modificare in meglio tante fasi del lavoro e bisogna fare di tutto per trovare un accordo» con le parti sociali. «È chiaro - continua - che il governo alla fine ha la responsabilità di fare sintesi e superare le impasse ma l'accordo è l'obiettivo. Sono convinto che si riesce a lavorare solo se sindacato e aziende trovano la maniera di lavorare insieme». ♦



IL COMMENTO

Nicola Cacace

PRECARIETÀ INVECE DI INNOVAZIONE: ECCO IL RISULTATO

Che l'Italia avesse da anni salari di fame non lo apprendiamo oggi dai dati Eurostat, da cui risulta che i nostri operai hanno salari inferiori a tutti i maggiori paesi dell'eurozona, Spagna, Cipro e Grecia inclusi (i dati sono del 2009 ma da allora la situazione è peggiorata).

Quello che non tutti sanno è che questa marcia all'indietro dei nostri salari è iniziata negli anni Ottanta in parallelo con la marcia delle leggi di flessibilizzazione del lavoro, dalla «cosiddetta» legge Biagi in poi. Il professor Biagi raccomandava di accompagnare

le proposte di flessibilizzazione del lavoro con misure di «sicurezza» del salario, quella Flexsecurity di cui molti parlano a vanvera, cosa mai avvenuta.

La crisi di competitività del sistema Italia è iniziata negli anni Ottanta, come può vedersi dal calo continuo del Pil, +3,8% annuo nel decennio '70, +2,4% annuo nel decennio '80, +1,6% annuo nel decennio '90, +0,2% annuo nel decennio 2000-2010 di stagnazione.

L'occupazione Istat dei posti di lavoro non solo non si è ridotta ma è cresciuta per frammentazione, dell'1,5% annuo